

n.4 | 2020

L'elzeviro

Fine

Hic dolor tibi proderit olim



L'ELZEVIRO *rivista letteraria*
“Fine” • n.4 • 2020

Tutti i diritti dei testi pubblicati sono riservati agli autori degli stessi.

Sito Web: <https://www.lenzeviro.it>

Instagram: @lenzeviro_rivistaletteraria

Facebook: L'Elzeviro – Rivista Letteraria

Twitter: @elzevirorivista

L'artwork di copertina è stato realizzato da **Alessandro Gaglione** (IG: *alex.gaglione*), che ringraziamo sempre per l'originalità e la bravura eccezionali.

Editoriale

Nel nostro ultimo redazionale, vecchio di cinque mesi e posto in apertura di “*Montgolfiera*”, decidemmo di dare un taglio nuovo alla rivista, proponendoci la sfida di penetrare con maggior forza nelle cose del mondo. Ecco, non che aspettassimo una pandemia per farlo, o che avessimo manifestato quell'intenzione mossi da uno spirito di preveggenza verso quello che sarebbe stato l'evento storicamente più segnante a livello globale dai tempi della seconda guerra mondiale.

Allo stesso modo, adesso, non pronostichiamo nessun futuro; ce ne sono mille possibili e non è da escludersi neanche il più paradossale, che una Grande Rimozio-

ne risucchi il caos calmo di questi tempi e che l'uomo, mai come in questo momento smanioso del dopo, se ne fotta dell'ora e del prima.

Per molti, almeno fino a questo momento, la pandemia non è stata più di una grande narrazione, una narrazione a cui si è riusciti a prendere parte per spirito d'immedesimazione, per sforzo empatico. Questo perché, come ha scritto Houellebecq, ad essere fronteggiato è «un virus banale, apparentato in modo poco prestigioso a oscuri virus influenzali, dalle possibilità di sopravvivenza poco note e caratteristiche confuse, a volte benigno a volte mortale, neanche trasmissibile per via sessuale: insomma, un virus senza qualità.»

Dei mille futuri possibili, lo scrittore francese sceglie proprio quello paradossale di cui sopra: non cambierà proprio un bel niente.

È vero che il virus può essere un forte acceleratore di processi già in corso. Il suo essere portatore di una fobia del contatto può necessitare (nel senso transitivo di rendere necessario) quelle tecnologie che allontanano sempre di più l'essere umano non solo dagli altri esseri umani ma anche dalle cose, proprio perché non le si tocca più: Alexa coordina le attività domestiche su base vocale, gli smartphone si sbloccano non più con le dita ma con il riconoscimento facciale (e la possibilità di poter eseguire tutte le azioni possibili su uno smartphone con voce e direzionalità dello sguardo è al massimo futuribile), molte porte in cui entriamo si aprono attraverso sensori di prossimità (con la controindicazione che molte volte si aprono anche quando non si vuole entrare), la magia del pagamento contactless.

L'uomo del futuro potrebbe quindi ridurre a quattro i suoi sensi, o rendere estremamente marginale il quinto, ovvero quello del tatto.

Per cosa useremo le mani? Non si sa, ma avremo sicuramente debellato l'insorgenza dei calli.

Siamo davanti ad un ventaglio di possibilità storiche in cui a poter essere veridiche sono anche quelle antitetiche. Se, come scritto, il virus (o meglio, la risposta antropologica ad esso) può essere un forte acceleratore di processi già in corso, è ad oggi plausibile anche il contrario.

La genetica molecolare utilizza il termine *codone di stop* per indicare quella tripletta di basi che non codifica per nessun amminoacido e che quindi blocca la traduzione dell'RNA in proteina. Questa tripletta non-codificante, oltre a codone di stop, vie-

ne anche chiamata *codone non senso*: è anche questo il modo in cui possiamo guardare al virus, come ad un fattore sconosciuto che una volta entrato nel computo dei fatti li scompagina indelebilmente.

Se così fosse, stiamo affermando che la vicenda storica attraverso cui stiamo passando contenga un *ché* di didascalico e allo stesso tempo tanto potente da essere veramente un *codone non senso* con cui si spezza una continuità di certi concetti e di certe idee che hanno rivelato oggi il loro massimo grado di tossicità.

Su tutti ne scegliamo due: innanzitutto una sensibilità civile rivitalizzata con cui guardare la dinamica politica: come poteva la nostra attenzione, appena dieci mesi fa, posarsi interamente sulle decisioni politiche che un ministro prendeva facendo aperitivo in costume? Le incombenze portate dal

virus hanno eliminato le possibilità di strumentalizzazione fornendo esigenze forti e improrogabili, a cui o si riesce (si prova) a rispondere o si dà prova di non poter essere utile a nulla. La facoltà di ignorare il nulla politico e riconoscere le vere missioni di quest'ultima deve configurarsi innanzitutto come individuale, non speriamo nei media, o in una certa classe giornalistica, che ha dimostrato più volte di inseguire gli umori del pubblico, e non di rinvigorirli. L'altra è invece una questione atavica, che da tempo i decisori politici ricalcano ma senza mai attribuirgli valore prioritario: un'importanza più degna da dare alla ricerca scientifica.

L'Italia popolo di santi e ricercatori (ma espatriati) è veramente quella che vogliamo e che ci meritiamo?

In conclusione un ultimo pensiero, forse

un po' sentimentale. La parola 'assemblamento', tanto in voga in questo momento, deriva, attraverso la mediazione del francese, dal latino 'assimulare', che, a sua volta, proviene da 'simul', che significa insieme. Stare insieme è quello che l'uomo fa dal primo giorno della sua esistenza come specie: sarebbe stupido, veramente stupido pensare che un virus, senza qualità o altamente qualificato che sia, possa riuscire ad impedirglielo. E stare insieme è esattamente la cosa che, oltre all'uomo, ha sempre fatto la parola. Le parole stanno insieme come gli uomini, e queste sono le nostre. Perché una parola sola o un uomo solo può soccombere ad un virus, mentre insieme diventano inscalfibili.

Il direttore,
Vincenzo Borriello



Indice

Critica | Prosa | Poesia

- Critica -

**Commemorazione grata
ad Aldo Masullo**

-
Flavia Ferrigno

[pag. 22](#)

- Prosa -

Articolo 602

-

Tommaso Aramaico

[pag. 29](#)

Massima Serie

-

Marco Cutillo

[pag. 48](#)

• • •

Gustave D'Antoine

—

Gloria Riggio

[pag. 99](#)

La mosca

—

Anna Battista

[pag. 109](#)

- Poesia -

Giorno primo

Ciro Terlizzo

[pag. 116](#)

**Passano cicliche
tutte le date**

Francesca Calloni

[pag. 119](#)

• • •

Frammento

—

Armando Gioia

[pag. 122](#)

Chiuse le serrande

—

Armando Gioia

[pag. 124](#)

• • •

[PG33-119]

—

Federico Isonni

[pag. 126](#)

**Pensi di dire,
lo pensi chiuso sul retro**

—

Luca Crastolla

[pag. 128](#)

• • •

Metamorphosis

—
Giovanni Giordano

[pag. 131](#)

Prima di tornare alla vita meccanica

—
Lucia Tradii

[pag. 134](#)

• • •

Fermarsi

—

Sara Comuzzo

[pag. 136](#)

Turno di notte

—

Sara Comuzzo

[pag. 139](#)

• • •

24 marzo

—

Vittoria Vairo

[pag. 141](#)

Riprenderà la vita

—

Vittoria Vairo

[pag. 144](#)

- Appendice -

Bigliettini
dal fronte domestico
—

[pag. 147](#)

Biografie degli autori
—

[pag. 152](#)



Critica

Fine | L'Elzeviro | n.4

*Commemorazione
grata
ad Aldo Masullo*

Flavia Ferrigno

Mi sveglio in una mattina placida e triste. Impossibile sfuggire al senso di vuoto cui ieri sera ha ceduto il posto la scomparsa del professore e filosofo Aldo Masullo. Tutta la notte ho cercato le parole e come sempre non mi vengono in mente altre che le sue, che da sempre guidano la mia vita, di cui il mio linguaggio si nutre fervidamente da quando scelsi di trattare della sua Patosofia

(filosofia del patico) in tesi triennale.
«Il *καῖρός* (*kairòs*) è il fenomeno dell'esser bersaglio, il vissuto del subire un colpo, a cui corrisponde una frattura, la rottura della continuità del nostro essere»; è grazie alle sue stesse parole (“Paticità e indifferenza”, 2003) sempre cariche di senso e portatrici di chiarezza che è possibile mettere oggi a fuoco le emozioni di smarrimento e solitudine che molti di noi sentono. La sua perdita bersaglia duramente la continuità del nostro essere sociale. Il calore delle parole genuine e semplici con cui è stato in grado di tradurre concetti complessi, insieme con l'umiltà, il fervore e la cultura che ha sempre messo al servizio del bene pubblico, in incontri frequenti ed aperti a tutti, mancheranno all'unione, allo svilup-

po e alla libertà della nostra società.

Incredibile e triste che sia morto proprio ora, in un momento in cui non possiamo stringerci tutti intorno a lui e commemorarlo come avrebbe meritato, ma in fondo è stato coerente con la sua integrità di pensiero: lui fautore dell'intersoggettività, dell'incontro e della cura dell'altro, andato via così, in un momento di cotanta solitudine per tutti. All'impossibilità di riempire una piazza in suo onore, spero che, per ricambiare, riusciremo a ricordare i suoi insegnamenti profondi, leali e genuini. Che la vita è cambiamento e questo va sempre accolto, che il dolore coincide con il silenzio perché spezza, frattura, annienta, ma apre anche al senso di sé; che ciascuno deve ascolto alla propria soggettività, per man-

tenere integro il senso di sé e far fiorire la propria intrinseca differenza dagli altri; che, contemporaneamente, non si dà sé se non con l'altro, grazie a cui ci configuriamo e con il quale parliamo, ossia traduciamo in parole l'incomunicabile, diamo significato al senso di noi stessi, che invece se restasse fermo al silenzio del sentimento non si svilupperebbe come crescita etica. Spero che grazie a Masullo riscopriremo, ma in un futuro che sia immediatamente prossimo, il valore dei sentimenti, del gusto con cui esprimere le parole da dire e quelle da tacere, la necessità impellente di accettare gli altri per quello che sono ed averne sempre massima cura, tutela e rispetto, la responsabilità di stare nella relazionalità, l'esigenza di scegliere sempre i beni pubblici e di sal-

vaguardare maggiormente l'etica collettiva piuttosto che l'egoismo.

Inoltre, quel che personalmente ho imparato leggendo i suoi libri, partecipando negli anni ai suoi incontri e dalle interviste fattegli nel suo studio ricolmo di libri dal soffitto al pavimento, che il sapere non solo non ha fine, ma non ha neppure confini di campo, così come la vita. Il suo genio estroso si è nutrito di studi di filosofia, letteratura, giurisprudenza, di scienza e di medicina e ne ha restituito la grandezza nell'unitarietà di un pensiero alla cui radice v'è il sentire e da cui germogliano i valori della pluralità e della condivisione.

Tra i miei studi, Aldo Masullo è stato il filosofo che più si è agganciato empaticamente alla mia interiorità, è stato il primo

pensatore le cui parole hanno illuminato tutto ciò che avevo sempre sentito e che mi aspettavo dalla filosofia. L'incontro con uno dei suoi testi al primo semestre dell'ultimo anno di studi triennale mi restituì il pieno senso dell'iscrizione a quegli studi e non dimenticherò mai la gioia che ebbi quando ad uno degli incontri a casa sua riscontrò in me «una spiccata sensibilità filosofica» che è quello che serve per unire il sapere, perché «la filosofia, che è una materia di tutti, ma che studiano in pochi, non è soltanto da studiare dai libri, se non si coniuga con la rara forza della temerarietà del sentire». Con immensa gratitudine alla sua presenza su questa terra, continuerò ad intessere la sua anima gentile nel tessuto della mia vita.



Prosa

Fine | L'Elzeviro | n.4

Articolo 602

Tommaso Aramaico

Roma, 26 novembre 2019,
ai sensi dell'art. 602 del Codice civile, che stabilisce i criteri per redigere in forma privata un testamento del tutto legittimo, io Elodie Moreaux, nel pieno possesso delle mie facoltà, dispongo che alla mia morte nulla del poco che possiedo vada a te, Ivan Villan.

Non stupirti, nel leggere questo documento. Non è un gioco, né uno scherzo, ma un testamento olografo e può essere scritto anche sotto forma di lettera. Per essere

valido deve rispettare alcuni criteri. Deve essere firmato, datato e, su tutto, scritto di pugno dal testatore, che sarei io. Sai perché non sono andata da un notaio? Perché ho i capelli sporchi, cicatrici sul collo in due punti, sono sottopeso di 15 chili, incredibilmente stanca e perché nostra figlia si è addormentata solo adesso, dopo l'ennesima crisi di pianto di due ore. Non ho tempo, né energie, per cose del genere, io. La porta della casa in cui non metterai mai più piede è chiusa a chiave, il cellulare a cui non ti rispondo da settimane è spento e in questo momento siedo tranquillamente in cucina, al tavolo a cui non mangerai mai più. Come sempre più spesso mi accade, deglutisco per mandare giù qualcosa che non c'è e mi viene da sorridere nel

dichiarare di essere nel pieno possesso delle mie facoltà. Dovrei piuttosto ammettere di essere in balia di forze demoniache, accecata dalla paura, dall'odio e dalla sete di vendetta. Sono vere entrambe le cose, perché questo furore che mi scuote mi rende estremamente lucida.

I medici mi hanno assicurato che non morirò a causa di quanto mi è accaduto. Ci credo, ma sento comunque il bruciante bisogno di scrivere questo testamento, che non sarà una semplice disposizione dei miei averi, ma anche e soprattutto una dichiarazione di intenti. Non sono pazza, sono pienamente consapevole di agire in modo contraddittorio, e di scrivere, spinta dalla paura di morire, di obiettivi che necessitano di una vita che durerà ancora a lungo. Più

sopra non ci sono riuscita, lo faccio adesso: 5 maggio 1989, ho una fitta allo stomaco nello scrivere la mia data di nascita, perchè cazzo, come potevo aspettarmela a trentanni anni una cosa del genere? Porto la mano al collo, lì dove il mio corpo è stato prima intaccato dalla malattia e poi inciso dai medici, per essere ripulito. Non riesco a trattenermi e di continuo torno a seguire la cicatrice sulla pelle che porta la traccia della recente battaglia e ogni volta vengo presa dai brividi. Possono rassicurarmi quanto vogliono, ma se è accaduto una volta allora può accadere ancora.

Ti ricordi quando sono svenuta la prima volta, tre anni fa? Era un campanello d'allarme, quello, ma noi non avevamo avuto orecchio per captarne il senso, e i dottori,

esami del sangue alla mano, avevano fatto spallucce. Non era nulla. Non pensavamo a queste cose noi due, ma a Sophia, nostra figlia, e alle cose che ci aspettavano. Pensavamo al futuro. Il futuro è arrivato, ma ha un aspetto diverso da come l'avevamo immaginato. Dopo quasi tre anni sono iniziate le palpitazioni e i tremolii, poi sono svenuta nuovamente. Quasi senza rendermene conto, in soli due mesi, sono andata a sbattere contro mille analisi e due operazioni. Sei pulita, mi aveva assicurata il chirurgo, sorridendo. Neppure lo ascoltavo, non riuscivo a pensare ad altro che al gelo che mi aveva avvinta mentre l'anestesia faceva effetto.

Tutto quanto è sui miei conti correnti andrà a Sophia, la mia unica figlia di cinque

anni. Dato che non siamo sposati, purtroppo non posso togliermi la soddisfazione di negarti il godimento di questa casa da cui ti ho sbattuto fuori a calci in culo. Non sorprenderti se alle volte mi rivolgo a te con qualche volgarità, sono volute, voglio che rimangano fissate nel tempo, sono necessarie per qualificarti per quello che veramente sei. Mi pare ancora troppo poco l'averti aperto quella ferita sulla guancia con le chiavi della macchina prima di mandarti via di casa. Quasi posso vedere e distinguere ogni singola goccia di sangue che ha macchiato la tua camicia, eppure sento di non aver pareggiato il conto, con te che non ti sei fermato davanti ai risultati delle analisi, all'operazione. A te, Ivan Villan, padre di mia figlia, non andrà nulla di ciò

che possiedo, essendoti macchiato ai miei occhi di colpe imperdonabili. Due mesi sono passati, ma ricordo tutto come fosse appena accaduto. Fresca di anestesia, in stato di semimorte, appena tornata a casa e ancora in preda a tachicardie e svenimenti, forse mossa da qualche spirito o entità superiore o forse perché puzzavi di baldracca, avevo trovato le forze per alzarmi dal letto e, mentre tu cercavi di calmare la bambina che si era messa a dare testate contro lo spigolo della porta, ho preso il tuo cellulare, scoprendo che qualche cagna che avevi raccattato chissà dove, ti inviava messaggi con allegate foto del suo culo con tanto di didascalia – Il mio culo ti aspetta. Completamente pazza avevo giurato che ti avrei ucciso e che avrei fatto di tutto per rovi-

narti. Ti minacciavo, scossa da orrendi tremolii in tutto il corpo. Ricordi le mie dita ossute che sembravano lunghissime e sul punto di spezzarsi, tanto ero dimagrita? E tu? Solo dopo interminabili interrogatori conditi di urla e svenimenti avevi ammesso che era iniziata insieme alla storia delle analisi. Ed io sono proprio uscita fuori di testa. Urlavo fino a far bussare i vicini, fino a far accorrere mio padre, che quella volta ti ha preso a calci in culo sul pianerottolo, mentre io mentivo, Mi ha picchiato, quel bastardo. L'ha fatto, quello schifoso. Uscivi di casa pieno di lividi e graffi, piangendo, e io continuavo ad urlarti dietro dal balcone, mentre eri per strada. Ti ricordi? Mi butto giù con la bambina, così urlavo, pazza che ero. E tu ti allontanavi con la schie-

na curva, senza voltarti, e di te non avevo più notizie per intere giornate. Rimanevo sola con Sophia, che stava uscendo pure lei fuori di testa. Si pisciava sotto e balbettava, mentre io, devastata, non facevo altro che vaneggiare, piangere e vomitare a terra. E poi era venuto l'altro casino, quello della pillola. Fatico a fare il conto dei giorni da che sono tornata a casa, ma ancora rabbri-vidisco a ripensare a quello che ho passato. Lascio il mio amato orologio a Caterina, mia sorella, mentre la mia catenina andrà a Lia Fricou, amica di sempre, la prima persona che ho baciato sulla bocca e l'unica donna cui ho permesso, prima che mi rendessi conto di non essere interessata alla cosa, di infilarmi una mano nelle mutande. È stato il nostro segreto per quasi vent'anni, ades-

so non ha più senso che lo tenga per me. Ti dirò una cosa ancora. Non posso fare a meno, mentre scrivo, di portare una mano allo stomaco, lì dove è caduta quella pillola che mi ha resa radioattiva. Per tre interminabili giorni sono rimasta chiusa in una stanza, con la televisione perennemente accesa, il vassoio del cibo che mi veniva passato dalla parete, attraverso una fessura. E poi sono venute le due settimane lontana da Sophia, giorni in cui non sapevo se disperarmi sapendola priva di madre o impazzire definitivamente al pensiero che tu, come certamente deve essere stato, la lasciavi sola o la narcotizzavi per poter andare a prenderti quel culo che aspettava te. Non una persona cercavi, ma un culo. Era come un fantasma spaventoso, si aggirava

in quella stanza d'ospedale che era la mia cella; era un pipistrello impazzito che cozzava contro le pareti e il soffitto. Posso vederlo anche adesso, se chiudo gli occhi. Era, ed è, pura carne, gronda sudore. Mi graffiavo il viso e le braccia fino a obbligare le infermiere a urlarmi di smetterla con l'altoparlante - Si calmi signora, tuonavano, minacciavano provvedimenti e io nascondevo la testa sotto al cuscino per la vergogna. Con le guance, le braccia e la fronte piene di lividi e graffi, dopo quei giorni passati al di fuori del tempo e dello spazio, sono andata a stare dai miei genitori, che mi hanno accolta senza riuscire a dire una sola parola.

Sophia, la mia adorata erede universale, piangeva durante le nostre continue vide-

ochiamate. Non capiva, disperata, perché ancora non potessi vederla e abbracciarla, mentre tu, codardo, la lasciavi sola davanti al computer per andare a nasconderti in un'altra stanza. Mi piazzavo davanti allo specchio alla ricerca di qualche segno, di qualche luminescenza, di onde o vapori che si levavano dal mio corpo. Nulla. E così non sapevo come giustificarmi di fronte a quella bambina che mi mostrava montagne di giocattoli che senza la mia presenza avevano perduto ogni significato. Cosa facevi tu per lei? Sto facendo di tutto, sto facendo il possibile, mentivi, inondandomi di messaggi, perché già non ti rispondevo al telefono. Ma ormai sono tornata. Sono a casa.

Lascio tutti i vestiti a Rosy, la mia cugina

preferita. I libri a Marzio De Meo, perché insomma, è venuto il momento di mettere le cose in chiaro. Anni fa, per un lungo periodo, Marzio è stato per me più di un semplice amico. A lungo ho sognato che lui, e non tu, fosse il padre di Sophia, ma poi, ogni volta, mi svegliavo da quelle fantasticherie perché la bambina, giorno dopo giorno, ti assomigliava sempre di più.

Dispongo che mio padre, senza leggerli, distrugga tutti i miei diari. Non voglio che mia figlia, crescendo, possa leggerli e farsi di me un'idea sbagliata. Le cose, in realtà, non sono andate così male. Perché, in fondo, è nel mio rapporto con te che si concentrano i miei errori più grandi e tutta la mia vigliaccheria. Qualcosa, in me, sapeva di non dover accettare di venire a vivere

con te, ma la voglia di andarmene di casa aveva preso il sopravvento e poi, giorno dopo giorno, vanno così le cose, i vecchi dubbi venivano sepolti dalla quotidianità. La colpa è mia, ma questo non mi impedisce di giurarti che farò di tutto per rimanere in vita. E non solo per me o per la bambina, quanto per poter assistere al tuo declino e agli inevitabili fallimenti cui andrai incontro. Non ci sarò più io a tenerti a galla, a riempirti le tasche con i soldi del mio lavoro. Mi godrò la tua disoccupazione e il momento in cui tua figlia, disgustata dalla verità, non vorrà più avere nulla a che fare con te. Non è della mia morte che scrivo, capisci? Questo testamento sancisce la fine di una relazione che non avrebbe dovuto avere inizio e che è invece durata sette

anni. Lo so, tutto questo sta assumendo il tono di una vera e propria maledizione. Sono stremata, mi ronzano le orecchie, ma voglio finire di scrivere tutto quello che ho da dirti. La voce del chirurgo soffia ancora nelle mie orecchie, purtroppo. Spesso mi volto. Anche adesso lo sto facendo. Non c'è nessuno, ovviamente, qui con me. Non voglio sentirmi dire nulla dei risultati delle ultime analisi, della presenza di altra schifezza al collo. È successo giusto ieri. Grandi come due lenticchie, ha sospirato il chirurgo che poi, con un pennarello nero dalla punta enorme, mi ha disegnato un bersaglio sul collo, dicendomi dove gli attrezzi lucenti e affilati nuovamente passeranno in azione. Non me lo aspettavo. Sono crollata, ieri, anche se il dottore con-

tinuava a ripetermi, non morirai, passando disperatamente dal lei al tu. Ero sola, in quello studio, e a casa mi sono rifatta sulla bambina. L'ho picchiata, per la prima e, giuro sulla mia anima andata in frantumi, per l'ultima volta. Le mie mani lo hanno fatto. La uccido, ho pensato per un attimo, così lui vedrà cosa sono capace di fare. Poi sono rientrata in me, ed eccomi qui a scrivere.

È l'una di notte e credo di aver scritto tutto, o quasi. Sophia piange nel sonno, parla in una lingua incomprensibile rivolgendosi a non so chi. Questo qualcuno, però, deve farle molta paura o essere fonte di una delusione e di uno sconforto senza fondo. Temo che abbia paura di me, di quello che già sto diventando senza di te. Come morta,

ti dico che se vuoi, puoi tornare qui a casa, con me e la bambina. Sta scritto, da questo momento. Per me è sufficiente. Non ne farò parola. Devi essere tu a tornare, adesso, già questa sera, anzi, in questo momento, mentre sono ormai alla fine di questo testamento. In caso contrario, quando lo leggerai, sarà già troppo tardi. Sto aspettando, adesso. Se suonerai al citofono di casa, quanto scritto sopra sarà nullo e questi fogli declassati a mera testimonianza di un dolore che tu avrai prima portato e poi scacciato via da me. Ma già vedo che non stai suonando e che non sei, come dovresti, in ginocchio sulla strada. Così non è. Il tempo che passa invano è già da sempre scaduto. Dunque, ti auguro tutto il male che sono in grado di pensare, che tu non

riesca mai a leggerlo, questo mio testamen-
to, che tu muoia prima di me.

In fede,

Elodie Moreaux

Massima Serie

Marco Cutillo

Click. Inserisce la cintura.

La notte è così calma da infastidire. Un'auto percorre la strada squarciando il buio con la luce degli anabbaglianti. Non va molto veloce, il che è strano. Chiunque ha voglia di tornare a casa a quell'ora, solitamente esercita una pressione maggiore sull'acceleratore e dimentica la prudenza. Questo perché l'oscurità spaventa. Allora si cerca rifugio in un luogo sicuro. Forse chi guida non sa dove sta andando.

Click. Disinserisce la cintura.

L'auto è ferma. Quando lo sportello si apre, scende un ragazzo magro che porta i capelli lunghi, tirati all'indietro da una fascetta bianca. Veste sportivo, sembra essere pronto per giocare a basket. Dal baule tira fuori un pallone. Ha gli occhi scavati. A pochi passi da dove ha parcheggiato c'è un campetto; si avvicina mentre i palleggi riempiono il silenzio. Il primo tiro è corto. Il clima non è gelido, ma il freddo ha comunque compromesso la fluidità del movimento. Anche i polpastrelli non hanno ancora raggiunto la sensibilità ottimale. Allora il ragazzo si mette a palleggiare con foga ed il sudore inizia ad imperlargli la fronte. Quando sente le mani abbastanza calde, riprende a tirare. Il secondo tentativo è un layup con parabola molto alta. Dal

momento in cui Steph Curry è diventato una star dell'NBA quel modo di impennare la palla è diventato normale. Il ragazzo pensa alla sua infanzia. La pallacanestro ha subito un cambiamento radicale negli anni in cui è cresciuto. Il tiro da tre punti adesso ha un ruolo fondamentale nel gioco, prima si cercava di non abusarne. Con esso anche le giocolerie in appoggio, tra cui il layup con annesso parabolone. Il gioco cambia nella forma, anche se mantiene inalterata la sostanza. Bisogna far entrare in qualche modo, in qualsiasi modo, la palla nell'anello di quarantacinque centimetri elevato dal terreno di tre metri e poco più. La solita storia. Buttarla dentro. Eppure non è così facile. Terzo tiro. Un jumper dalla media distanza. Il cuoio che riveste il pallone fre-

ga contro la retina provocando il suono magnifico che ogni cestista spera di sentire quando spezza il polso: “Ciaff”. Il ragazzo fa un sorriso e corre a recuperare la palla a spicchi. La stringe forte tra i palmi come per sfogare la rabbia. Poi si dirige verso la metà del campo. Prende la rincorsa. Tre, due, uno. Le mani lasciano andare la roccia. Così la chiamano gli americani.

Mancavano cinque secondi alla fine della partita. Poco prima il playmaker titolare era stato espulso, così che Toto poté subentrare. Il fallo che aveva commesso era costato due tiri dalla linea della carità. Manco a dirlo, l'avversario aveva fatto due su due recuperando lo svantaggio e permettendo alla sua squadra di mettere il naso avanti.

Time out. La folla sugli spalti rumoreggiava, sperava nel miracolo. I giocatori corsero verso la panchina. Chi in quel momento non era in campo si alzò per far sedere i compagni. Toto si sentiva pronto. Era tanto che aspettava di essere chiamato in causa in momento decisivo. Finalmente era arrivata la sua occasione, avrebbe potuto dimostrare a tutti quanto fosse migliorato. Il sudore gocciolava sul parquet mentre il coach si era inginocchiato con la lavagnetta rivolta verso i suoi uomini.

- Ragazzi, questa partita non dobbiamo lasciarcela scappare. L'abbiamo controllata fino a pochi minuti fa, possiamo ancora portarla a casa. Adesso ce la giochiamo così. Giò, tu fai la rimessa. La nostra prima opzione è Jack che riceve un tuo passaggio

lungo. Per fare ciò portiamo tre uomini nella nostra metà campo. Russo, tu ti abbassi sul gomito destro dell'area colorata, fermo, immobile! Non fare cazzate che ti fischiano un fallo.

- Starò attento coach.

Il pennarello correva senza sosta sulla superficie lucida per disegnare posizione e traiettorie.

- Jack, tu gira intorno a Russo e cerca di sfruttarlo come un blocco per andare a concludere a destra. Marco tu posizionati nell'angolo sinistro dell'altra metà campo. Stai pronto ad avvicinarti per raccogliere un passaggio e fai attenzione ad un eventuale scarico in extremis.

Ai ragazzi stavano per scoppiare le vene sulle tempie tanto erano concentrati. Fa-

cevano tesoro di ogni parola e cercavano di scaricare la tensione. Cinque secondi nel basket sono un'eternità.

- Toto, tu stai nella nostra metà campo largo a sinistra e corri verso Giò per ricevere non appena ti accorgi che il nostro schema è fallito.

- Perfetto coach – fu la secca esclamazione di Toto.

Paolo alzò gli occhi verso il suo quintetto, il tempo sembrò fermarsi per un secondo. Lui gli trasmetteva coraggio e loro sembravano pronti a gettarsi in un vulcano sotto sua indicazione. I loro cuori battevano all'unisono.

L'eco del fischiello rompe gli indugi. Paolo scattò come una molla ed alzò il pugno al cielo. Jack, il capitano, invitò i suoi com-

pagni a fare lo stesso con un grido.

- Al mio tre, uniti. Uno, due, tre – la voce di Jack raggiunse un volume pazzesco.

- Uniti! – ruggirono tutti all'unisono.

I giocatori presero posto in campo.

Dai, è il mio momento, me lo sento.

La palla fu ricevuta da Russo che aveva sbagliato il movimento e si era trovato isolato, ma in una posizione sconveniente. Improvvisamente l'arbitro fischiò.

- No, no! Non si è attivato il timer dei ventiquattro secondi. L'azione è da ripetere.

- detto ciò, entrambi i direttori di gara si avvicinarono al tavolo cercando di capire cosa stesse succedendo.

- Russoooooo – gridò Paolo inferocito – Tu e Toto, venite qui. In fretta!

I due ragazzi si teletrasportarono a bordo

campo.

- Russo, spiegami come fai a non capire mai un cazzo – il ragazzo abbassò lo sguardo – Non fare la vittima, ora non è il momento. Guarda qua.

Paolo disegnava linee così contorte da fare invidia a Kandinskij.

- Hai capito? Se non hai capito dimmelo che te lo rispiego. Devi stare solo fermo nella posizione giusta!

Il ragazzo assentì, tuttavia l'espressione del suo volto tradiva uno stato di confusione.

- Schierati, va' – mentre Russo si allontanava, prese Toto per la divisa e lo tirò verso di sé sussurrandogli – Se vedi che sbaglia, vatti subito a prendere quel pallone e fai canestro.

Lo sapevo, cazzo. E' il mio momento.

- Si coach – bisbigliò Toto.

Era di nuovo tutto pronto. I tifosi incitavano la squadra di casa scandendo ritmicamente “forza ragazzi”. Il freddo faceva sì che dalla testa dei giovani, visibilmente accaldati, si levasse un piccolo alito di vapore. L'arbitro soffiò nel suo Fox 40. Come previsto, Russo si mosse preso dall'ansia e Jack si trovò a correre verso il canestro marcato. Toto puntò il piede a terra e scattò verso la palla. Giò lo servì quasi subito. Ricevette e si arrestò in apertura per poter attaccare anche il centro del campo. Per un attimo rimase imbambolato. Il palazzetto era una bolgia nonostante quella fosse una partita delle giovanili. Il suo avversario si sbilanciò in modo sciocco per sottrargli l'unico oggetto che poteva ribaltare le sorti dell'in-

contro. Cinque, quattro. Lo superò con un agile cambio di mano sotto le gambe che però lo portò ad avvicinarsi pericolosamente alla linea laterale. Un altro difensore gli correva incontro. Deviò rapidamente a destra, non si rese conto che Marco era rimasto libero. Un palleggio, staccò il terzo tempo. Tre, due, uno. Le mani lasciarono andare la palla dolcemente. EEEEEEEEEEEEEEEEEEEEEE! La sirena era suonata, la palla scheggiò il primo ferro, per gli avversari fu tutto un festeggiare. Toto si mise le mani nei capelli e si voltò verso il coach. Paolo fece spallucce, poi entrò in campo a salutare gli avversari esultanti. Strinse Toto e si complimentò con lui.

- Va bene, era un tiro difficile. Però te la sei cavata bene sotto pressione. Continua

così.

Toto sorrise sperando di incrociare gli occhi di sua madre in tribuna. Voleva condividere con lei la gioia della sua piccola vittoria personale. Quando la vide, riuscì solo a leggere il biasimo nel suo sguardo. In auto regnò il silenzio. Toto era molto deluso, sperava in una parola di conforto che, puntualmente, non era arrivata. Fatte le scale e aperta la porta, svuotò la borsa nella cesta dei panni sporchi. Se non lo avesse fatto, la casa avrebbe rischiato di puzzare di carcassa in stato avanzato di putrefazione. Non gli sembrava il caso. Sua madre si avvicinò all'uscio del bagno e lo fissò. Toto la vide e ricambiò lo sguardo.

- Beh, che c'è? - disse con un tono accusatorio. Quando la madre si avvicinava in

quel modo, aveva intenzione di impartirgli una lezione di vita assolutamente non richiesta.

- Secondo me dovresti cambiare sport.

Un coltello dalla punta acuminata era affondando nel cuore di Toto bloccandogli il respiro.

- Ma che cazzo ti passa per la testa? – riprese a muoversi.

- Prima cosa, tu non ti rivolgi così a tua madre – si avvicinò e gli allungò uno schiaffo

– Seconda cosa, mi passa per la testa la verità che non vuoi accettare. Il basket non fa per te, fai altro.

Toto le parlò trattenendo le lacrime.

- Dovrei lasciare solo perché non sono bravo? Io lavoro, mamma, lavoro per diventare bravo è questo che fa la differenza tra

me e gli altri.

- Antonio, te lo sento dire da quando hai iniziato a giocare, ma ogni volta che sono venuta a vederti sei sempre stato in panchina. Non ti illudere.

- Ma se ho giocato tutte le volte!

- Sì, ma sempre pochissimi minuti. Io ti vedo quando ci rimani male. Taglia la testa al toro e vai a fare altro. O almeno se vuoi continuare fallo come hobby, ma smetti di sperarci così tanto. Tu nella vita dovevi giocare tennis!

Toto adesso iniziava ad infastidirsi e ad alzare il tono di voce.

- Sei venuta solo a tre partite, cosa cazzo ne vuoi capire? – si alzò minaccioso

La madre rispose adottando i suoi toni.

- Se tu non me lo avessi impedito, forse sa-

rei venuta!

- Te l'ho impedito per evitare di essere insultato così ogni volta. E comunque, non saresti venuta.

- Tu non vuoi accettare come stanno le cose. Non fa per te, si vede, datti una svegliata – andò via scocciata.

La discussione si interruppe e Toto rimase in bagno a respirare il suo testosterone.

Aveva solo sedici anni, ma doveva affrontare di continuo la durezza di sua madre.

Passò la notte a pensare con la testa piantata nel cuscino. Come poteva essere così cieca colei che ha vissuto in simbiosi con te per nove mesi? Toto pianse. Capì che doveva smettere di sperare in un cambiamento.

Doveva rinunciare ad aspettarsi quell'appoggio incondizionato che non lo avreb-

be fatto vacillare. Nella vita sarebbe capitato a tutti, prima o poi. Lei non lo capiva, lo giudicava e basta. Allora Toto ostentava, ostentava sicurezza. Davanti a lei non poteva vacillare. I dubbi lo divoravano, ma sapeva di non potersi permettere la fragilità. Ormai era diventata una sfida. Toto voleva dimostrarle che aveva torto e si faceva forza. Anche quando avrebbe voluto un abbraccio, anche quando avrebbe voluto essere rincuorato, non cedeva alla tentazione di mostrarsi vulnerabile. Si consolò pensando che pure la madre più premurosa, la più dolce, un giorno sarebbe venuta a mancare. Tutti, prima o poi, avrebbero vissuto senza madre. Solo che lui c'aveva fatto i conti prima. Aveva perso l'ancestrale rassicurazione del seno e ne aveva gua-

dagnato in rabbia. Adesso Toto aveva un solo obbiettivo: un giorno avrebbe giocato in Massima Serie e l'avrebbe fatta ricredere.

Il tiro finisce al centro del rettangolo piccolo sul tabellone. Canestro. Sorte beffarda. Per un momento il ragazzo lascia che la palla rimbalzi e si fa trasportare dal suono. Tutt'intorno a lui si stende un grande pezzo di campagna. È bello poter giocare lì, in quello spazio che ancora oppone resistenza alla modernità. Sembra l'insegna di una civiltà passata, una civiltà in cui gli uomini non potevano scappare dalla propria coscienza. Oggi è facile connettersi con gli altri, più difficile è ascoltarsi. Siamo il popolo della concentrazione a breve durata,

cediamo alle distrazioni di continuo. Mentre riflette, il ragazzo è preso dallo sconforto. Nonostante la modernità, i cellulari e internet, Toto si sente solo. Forse è per questo che temiamo la notte, ci spaventa stare soli con noi stessi. Abbiamo paura di scoprire chi siamo, allora scappiamo e ci rifugiamo nei sogni. Ma quando non ci si può nascondere? Quando la luce ci scopre e la nostra coscienza strepita, come si fa? Il ragazzo riprende a giocare. Voleva sovrastare i suoi pensieri facendo quanto più rumore possibile; qualcuno avrebbe potuto indignarsi a quell'ora. Fortunatamente nella zona circostante non ci sono abitazioni. Preso dalla foga abbassa il palleggio quasi fino a fermalo. Poi allunga la gamba esplodendo verso il canestro. Tre secondi dopo

si ritrova a penzolare per aria con le mani saldamente ancorate al ferro. Una schiacciata in piena notte. Mai avrebbe pensato di riuscire a schiacciare, ma farlo a quell'ora era follia. L'idea non lo aveva neanche sfiorato. Con un colpo di reni si dà la spinta per scendere. Cade con i piedi larghi e le braccia aperte a mo' di aeroplano, tipico dei cestiti. Inizia a fare freddo. Decide di indossare una felpa. Il silenzio è armonioso. Infila una manica, poi l'altra e si siede sulla panchina al lato destro del campo. Alza lo sguardo per guardare le stelle.

Era la vigilia di Natale. La sveglia suonò alle otto e mezzo, non un minuto prima né uno dopo. Paolo, il coach, aveva chiesto a Toto se avesse voglia di fare un alle-

namento individuale in mattinata. Toto ne fu entusiasta. Sapeva di essere stato scelto dopo il rifiuto di qualche titolarissimo, ma la cosa lo lusingava comunque, voleva dire che lo riteneva

una pedina importante. Accettò senza che l'altro potesse finire la frase. Poi la razionalità frenò il suo impeto. In testa gli rimbombano le parole della madre, “non prendere impegni durante le feste perché io ho da fare. Se ci sono gli allenamenti, arrangiati tu e vedi come andarci”, quindi c'era da organizzare la logistica degli spostamenti. Con la bicicletta non si poteva, troppo lontano. Bisognava chiedere un passaggio a Paolo. Accettò. Ora restava da capire come raggiungere il luogo in cui si erano dati appuntamento. Vista la situazione, il

velocipede acquisì una nuova utilità. Toto saltò fuori dalle coperte, non aveva molto tempo. Poteva scegliere tra il dormire un po' di più, e sbrigarsi, o svegliarsi presto e fare con calma. Non ebbe il minimo dubbio. Scaraventò pantaloncino e maglietta nel borsone, prese calzini, scarpe e felpa. Solo dopo andò in bagno a sciacquarsi la faccia, una spruzzata di deodorante e fu pronto. Uscì senza salutare diretto verso il suo unico mezzo di locomozione. La bici aveva le ruote sgonfie.

Lo sapevo! Potevo pensarci ieri, cazzo.

Trovato il gonfiatore, svolse il tutto in un tempo da record. Il contratto come meccanico Ferrari stava per arrivare di default. Poi uno, due, tre, quattro pedalate ed era in strada. Si sentiva ancora intorpidito dal

sonno, ma l'aria di quella gelida mattina di dicembre gli sferzava il volto e fece presto soccombere la sonnolenza. Controllò l'orologio. Aveva ancora quindici minuti. Aumentò il ritmo delle pedalate rischiando addirittura di finire contro un'auto. Raggiunse, però, il suo scopo; Toto arrivò con cinque minuti di anticipo. Il tempo giusto per trovare un posticino abbastanza nascosto dove legare la bici. Con la precisione di chi non tollera i ritardi, Paolo accostò l'auto a fianco al ragazzo infagottato. Notò che aveva il viso arrossato.

- Uè fenomeno, hai aspettato tanto?
- Buongiorno, coach. A dire la verità no, sono appena arrivato - si stropicciò le mani piene di crepe. Aveva dimenticato di mettere i guanti.

- Sei rosso come un peperone, pensavo fosse a causa del vento.

- In realtà sono venuto in bici, quindi tecnicamente è per il vento.

Paolo stava per ripartire quando si bloccò di colpo rivolgendo lo sguardo al suo giocatore.

- Sei venuto fino a qua in bici? Quanto ci hai messo da casa tua, mezz'ora?

Toto era leggermente imbarazzato.

- Venticinque minuti, più o meno.

- Scusa e non potevi restare a casa? Se sapevo che dovevi fare 'sta sfacchinata per arrivare, chiamavo qualcun altro.

- No coach, non preoccuparti. Mi son organizzato così per riuscire a venire.

A Paolo scappò un sorriso. "Guarda tu sto ragazzo che ha fatto pur di essere presente

all'allenamento...”, tuttavia non disse niente. Sapeva riconoscere quando i suoi giocatori volevano essere gratificati, e quello non era il momento. Negli occhi di Toto lesse solo lo slancio passionale di chi fa diventare naturali i sacrifici, pur di ottenere i risultati sperati. Lui voleva essere apprezzato in campo, era palese. Si disse che se il ragazzo avesse fatto un allenamento almeno discreto, gli avrebbe fatto i complimenti per la costanza e l'impegno.

Arrivati al palazzetto, Toto andò negli spogliatoi a cambiarsi. Jack fu sorpreso quando lo vide entrare.

- Oh oh, stamattina diamo spazio ai giovani - la squadra era composta da giocatori di due annate diverse. Jack era il più grande.

- Non fare il coglione - Toto gli si avvi-

cinò sorridendo e allungandogli la mano. Si diedero una reciproca pacca sulla spalla. - Sbrigati, fra'. Siamo solo io e te. Quel pentito di Marco non viene perché non ha il passaggio. Che checca.

Toto fece un cenno di assenso. Pochi minuti dopo già correva per riscaldarsi.

- Stop! Venite prima qui.

Paolo chiamò a raccolta i dioscuro di quella mattina.

- Poche disposizioni e poi cominciamo: primo, voglio vedervi sudare. Io non vengo a congelarmi il culo, la Vigilia di Natale, perché sono fesso. Come vedo che molate, vi mando a casa a calci. Secondo, non siate presenti solo fisicamente, mettete anche la testa in quello che fate. Terzo, ricordatevi che se siete qui è perché ci credete.

Mentre gli altri dormono al calduccio, voi lavorate. Quando quelli che millantano di essere giocatori, si lamenteranno perché le proposte arrivano a voi e non a loro, io gli elencherò uno per uno i vostri sforzi. Andiamo ragazzi, non molliamo!

L'eco dei palloni era assordante. Solo le urla di Paolo riuscivano a sovrastarlo. Palleggio, passaggio, tiro. Ricezione, arresto, tiro. Cambio sotto le gambe, dietro schiena, layup. Sospensione. Fadeaway. Provarono quasi tutti i movimenti che una pointguard si ritrova a fare durante una partita. Certo, con gli avversari è diverso, tuttavia la pallacanestro è gioco di ripetizioni. Devi riprovare lo stesso movimento un'infinità di volte fino a renderlo automatico. Devi padroneggiare perfettamente il tuo corpo.

Devi spezzare il polso con la stessa facilità con cui cammini.

Fiuuuuuu. Il fischiello sancì la fine della seduta.

Jack e Toto chiesero la possibilità di accedere alla riserva d'acqua dei professionisti. Si allenavano in un campo di Massima Serie che, ovviamente, era dotato di tutti i comfort con cui i giocatori potevano coccolarsi. Paolo non avrebbe dovuto aprirla, era contro le regole. Però lo fece. Quei due meritavano almeno una bottiglietta da mezzo litro.

I giovani cestisti si recarono alle docce scherzando. Paolo aspettò che finissero, seduto sulla panchina di gioco. Aveva tolto tempo e affetto alla sua famiglia pur di aiutare quei ragazzi a crescere. Anche loro,

seppur in quel modo marziale, erano diventati la sua famiglia.

- Come esce l'acqua?

- Fredda, come sempre.

- Porca di quella puttana! È il ventiquattro dicembre e io mi devo ancora fare la doccia fredda. Non vedo l'ora di lasciare questa società, non ne posso più.

- Vai via?

- Sì, mi hanno offerto un contratto a Roma. Sai no, in quella città ci sono un migliaio di squadre. Non ricordo neanche bene il nome, però mi offrono U20, serie B e mi danno qualcosina di soldi.

Toto divenne verde d'invidia, poi giallo, poi viola, poi di nuovo verde. Jack sembrò averlo percepito, tant'è che ribaltò la con-

versazione.

- Allora io mi butto eh - Jack si infilò nella doccia. Batteva i denti come un giocattolo a corda. Quando si salutarono, Toto era ancora indaffarato con il phon. Paolo lo aspettava sempre lì, seduto.

- Coach, sono pronto. Per me possiamo andare - disse scherzando.

- La fessa di tua sorella, ci hai messo un'ora! - gli insulti erano segno di confidenza
- Siediti un attimo.

Toto lo raggiunse e scaraventò a terra la borsa che aveva poggiato su una spalla. Gli piacevano quei piccoli momenti d'intimità, ne usciva sempre rasserenato.

- Bravo. Ti stai alleando bene. Se continui così ti togli qualche bella soddisfazione.
Toto era felice di sentire quelle parole, così,

pensando a Jack, preso dall'emozione, provò ad azzardare:

- Coach, sinceramente, io potrò mai arrivare in serie C? O magari, in serie B?

Paolo non si aspettava quella domanda. Temporeggiò per trovare le parole. Sapeva che tali aspirazioni erano troppo al di là delle reali potenzialità di Toto, ma voleva trovare il modo giusto di farglielo capire senza scoraggiarlo.

- Toto, ognuno di noi ha dei limiti. È importante nella vita che essi vengano individuati. Questo non lo dico per dirti che bisogna fermarsi lì dove non arriva il talento, te lo dico perché solamente conoscendo i tuoi limiti, sai davvero su che cosa devi lavorare per migliorarti. Purtroppo tu hai dei limiti fisici e offensivi che richiedo-

no tempo per essere limati. Ciò non toglie che puoi avere ancora soddisfazione da te stesso, tu sei un gran lavoratore. Vedrai, giorno per giorno, con un impegno costante, supererai queste difficoltà.

Toto fece finta di non capire. Voleva che glielo dicessero chiaro e tondo.

- Sì, ma una serie B, per me, è possibile?

Paolo questa volta fu crudo, pensò che la sincerità avrebbe pagato.

- Magari un buona C silver, ma devi ancora lavorare tantissimo.

- E quali sono le soddisfazioni di cui parlavi?

L'aveva ferito, pur non volendo era capitato. Con gli adolescenti succede spesso. Fanno i grandi, si gonfiano, ma sono fragili come una bolla di sapone.

- Beh, stai imparando a finire da sotto con la mano debole, hai guadagnato minuti importanti e puoi ancora dimostrare, a chi non ti riteneva in grado, di starci perfettamente in questa squadra.

Era esattamente quello che temeva, le proposte, le belle parole, tutte bugie. O meglio, bugie per lui, non per Jack. Capì che nella sua vita sportiva avrebbe potuto solo ottenere delle microscopiche soddisfazioni. Risultati che non saziano e non coprono l'amaro sapore del fallimento. Si doveva accontentare. Ma come si fa a farsi piacere un risultato che non appaga? E ad essere felice quando sai che tutto ciò che volevi non potrai ottenerlo mai? Paolo poteva sbagliarsi. Tanti bocciano grandi talenti perché non sono in grado di riconoscerli.

Toto, però, in cuor suo, sapeva che il suo allenatore aveva ragione. Avrebbe voluto che il giorno della verità fosse arrivato più tardi. Da oggi avrebbe dovuto fare buon viso a cattivo gioco. Per la prima volta, gli toccava fingere di essere felice.

Toto abbassò lo sguardo per guardare il parquet polveroso. Poi le sue labbra si allargarono formando una parabola rivolta all'insù. Si voltò verso Paolo e disse:

- Sì, hai ragione. Non vedo l'ora.

Il cielo è trapunto di stelle bianche. Il ragazzo voleva vederne una scivolare verso il basso, per poi scomparire misteriosamente, così come misteriosamente si era manifestata. Non tutti i desideri si avverano, buffo. Vede, invece, i fari di un'auto. Chi guida

pare averlo notato, si avvicina rallentando e gli fa l'occhiolino con gli abbagliati. Il ragazzo allunga il braccio serrando il pugno ed alzando il pollice. "Sto bene", quello è l'inequivocabile gesto che indica agli altri di non preoccuparsi. Le ruote graffiano contro il brecciolino, l'aria sembra appiattirsi di nuovo. È bastato davvero poco ad allontanare quella compagnia indesiderata. "Sto bene" fatto col pollice diventa una corazza di ferro per impedire agli altri di impicciarsi. Facile. Bisogna tenere l'equilibrio e non sbilanciarsi. Mai permettere a qualcuno di diventare protagonista delle tue sventure. "Sto bene", detto, sussurrato o accennato con la mano. Il significato è sempre lo stesso, "fatti i cazzi tuoi, io me la cavo da solo". Che in realtà per chi pratica

uno sport di squadra è un controsenso. Ma non tutto nella vita ha senso.

Ultimo sforzo. Il ragazzo si scorcia le maniche. Tiene il pallone tra il braccio ed il costato, mentre con la lingua bagna i polpastrelli della mano libera. Tira su prima il piede destro e poi quello sinistro, tampinandosi le suole. Serve a guadagnare aderenza, ma il più delle volte è un tic nervoso. L'obbiettivo è segnare dieci triple e andare a casa. Numero uno, canestro. Numero due, ancora canestro. Numero, tre, secondo ferro, lunga. Numero, quattro, cinque, sei, sette, otto, canestro. Si ferma a compiacersi del risultato. Numero nove, solo rete. Numero dieci, palleggia per concentrarsi, piega le gambe e la schiena, sta per rilasciare il corpo come una molla, ma si

blocca.

Vabbè, torno a casa, ormai è tardi.

La macchina è parcheggiata esattamente dietro la struttura del canestro. Non che il canestro si trovi in strada, per carità, c'è un marciapiede ed un piccolo tratto di verde. In linea d'aria, però, è dietro al canestro. Il ragazzo la sta raggiungendo con il cappuccio che gli copre gli occhi.

La squadra andava forte, si stava allenando ad un buon livello. In campo c'erano solo dieci giocatori, gli altri cinque sedevano in panchina aspettando di essere chiamati. Tra questi ultimi si poteva notare Toto. Cappotto, scarponcini invernali, non esattamente il leggero completino da gioco. Normalmente avrebbe partecipato anche

lui a quella partita che concludeva l'allenamento, ma quel giorno stava riposando. Soffriva di un affaticamento muscolare e, per non aggravare la situazione, il medico sportivo gli aveva concesso un giorno libero. Paolo voleva che il suo giocatore fosse lo stesso presente al palazzetto. Dal di fuori avrebbe potuto studiare gli schemi con una facilità maggiore; sarebbe stato come guardare una scacchiera dall'alto mentre qualcuno fa scacco matto. Osservare, memorizzare, riprodurre. Così, conscio di ciò che doveva fare, Toto stazionò a bordo campo per circa due ore. Quel giorno parlò poco, i suoi amici non capirono bene il perché. Solitamente era un ragazzo solare, ma da qualche tempo s'era incupito. Jack aveva provato a farlo sfogare e Toto

aveva a sua volta provato a sfogarsi. Si dissero tante cose davanti ad un caffè, eppure fino alla fine ebbe la sensazione che il suo compagno non riuscisse a comprendere il problema. Quel giorno nessuno tentò di scoprire cosa stesse succedendo, “se non ne vuole dirci niente, saranno pure fatti suoi”, pensavano con noncuranza spazientita. Il cellulare vibrò. Un messaggio di Enrico, il padre, gli annunciava che qualora fosse pronto, avrebbe dovuto salutare e uscire. Ormai erano le nove e trentaquattro, un po' tardino per chi è stato fuori di casa, a lavorare, tutta la giornata. Detto, fatto. Gridò un arrivederci che gli fece eco e si diresse alla macchina. Il padre lo stava aspettando all'interno. Gli si avvicinò e gli tese affettuosamente le mani per prendergli la bor-

sa. Non importa quanto sei stanco, pur di non far faticare un figlio, lo porteresti anche sulle spalle come quando era bambino.

- Papà, non ti preoccupare, la porto io - rispose Toto, apprezzando il gesto - Tanto oggi non mi sono neanche allenato, è leggera - nei pochi secondi che li separavano dall'auto, non si scambiarono una parola. Enrico notò che suo figlio stava camminando con la testa bassa ed il cappuccio sugli occhi, pensieroso.

- Finché non allacci la cintura non partiamo - disse facendo sbuffare Toto.

Click, inserì la cintura.

- Antò, come mai sei così silenzioso?

- Niente, sono stanco.

Suo padre fece finta di credergli e si concentrò sulla strada. Poco dopo riprese.

- Sicuro, è successo qualcosa?
- Niente ti ho detto. Ma che deve succedere...
- Non lo so, questo me lo devi dire tu. Quando ti vengo a prendere mi fai sempre una capa tanta tu e gli schemi, i fondamentali, il pinerol.
- Pick and roll, si dice pick and roll - Toto abbozzò una smorfia.
- Vabbuò, come si dice, si dice. L'importante è che hai capito cosa voglia dire.
- Sì, ho capito - tirò fuori il cellulare dalla tasca ed inizio a scorrere la home di facebook.
- Ma lo posi quel coso? Sto parlando con te!
- Papà tu mi devi dire che vuoi. Che vuoi che fai tremila domande.

- Antò, io te ne ho fatta una sola. È successo qualcosa? Non mi hai neanche salutato quando sei uscito.

Per un attimo Toto si ricordò che un padre, oltre a proibirti di fare troppo tardi il sabato sera, è anche un uomo con esperienza. Decise di cambiare tattica.

- Adesso ti faccio io una domanda. Hai mai avuto la sensazione che qualcuno non ti capisse?

- Mica una volta sola - un riso amaro gli si stampò sulle labbra.

- Lo sai che sono un tipo loquace, ma da un po' preferisco stare zitto. Ultimamente ho parlato con Jack di un problema mio - suo padre si irrigidì, iniziò a temere una rivelazione che non avrebbe saputo affrontare, il senso d'inadeguatezza gli faceva tremare

le dita - ma è come se non gli avessi detto niente. Lui diceva “sì, sì, ti capisco, fai così, fai colà”, ma avevo la sensazione che invece non sapesse nemmeno di cosa stavo parlando.

Enrico tirò un sospiro di sollievo, era una questione risolvibile. Si rassicurò pensando che il suo status di pater familias non avrebbe subito scosse. Radunò tutto il cinismo che aveva in corpo e lo usò per farcire le sue parole. Quello che ne venne fuori, fu un capolavoro di misantropia.

- Ascoltami bene. Chi dice di averti capito, lo dice perché crede di aver trovato un modo di aiutarti. Ma gli uomini sono egoisti, ricordatelo. Il bene non è disinteressato. Aiutando te, qualcuno ha solo appagato il suo egoistico desiderio di fare del bene,

per stare a posto con la coscienza. Tu, poi, gli devi essere pure riconoscente alla gente, altrimenti la gente si incazza. Così, senza chiedere neanche permesso, le persone si intrufolano nei tuoi problemi e iniziano a fare la parte degli eroi.

Toto era perplesso.

- Se però, un giorno, malauguratamente, ti dovessi dimenticare di essere riconoscente, apriti cielo! Quando ti aiutano, ti mettono in catene. Chi fa il bene, per il solo scopo di fare il bene, è raro. Perciò ti sembra che nessuno ti capisca. Mentre tu pensi che loro ti ascoltano per darti una mano, le persone stanno là, appostate come sciacalli, a capire come farsi belli davanti agli altri. Sient' a me, a volte è meglio che i problemi te li risolvi da solo.

No! Non poteva essere così. Questo era solo il delirio di un vecchio ignorante.

- Papà, quante cazzate che dici! Mi devi spiegare per quale scopo la gente dovrebbe comportarsi così male.

- Antò, perché si illudono.

- Ma di cosa? - Toto era completamente perso in quel discorso.

Enrico si fece serio.

- Si illudono di sopravvivere. C'è solo una cosa che sopravvive alla morte ed è il ricordo. Le persone, facendo del bene, si aspettano che tu lo dica agli altri. Così poi gli altri, lo possono raccontare ad altri ancora e ancora e ancora. Hanno paura di morire e cercano di essere ricordati. Ecco qua spiegato, la gente si illude.

L'auto si fermò davanti casa. Enrico afferrò

il telecomando ed aprì il cancello automatico. Il viaggio non era ancora terminato, c'era tempo per un'ultima precisazione.

- Sì, ma quando qualcuno mi fa del bene, a me viene naturale raccontarlo, mica me lo impongono. Quindi chi fa del bene, verrà ricordato - disse Toto per chiudere la questione.

- E perché chi fa il male no? - lo provocò con sofistica soddifazione - Mettiamo caso, che tu stai male e io decido di aiutarti. Tu lo dici a qualcuno, quel qualcuno lo dice a qualcun altro e così via. Mettiamo caso, ancora, che il mio ricordo arrivi fino alla fine dei tempi; quando saremo tutti morti, chi andrà a raccontare a chi, del bene che ho fatto? Prima o poi sarà tutto azzerato, non rimarrà più niente. I buoni saranno

cenere, così come lo saranno i cattivi. Perciò ti dico che la gente si illude. Le persone pensano che se fai un'opera buona, puoi essere risparmiato dall'oblio. Si sbagliano, non cambia niente. La vita è ingiusta. E tu sei solo, anche quando sembra che ti vogliono aiutare. Mo scendi, vado a mettere la macchina in garage.

Click. Disinserì la cintura.

Toto appoggiò i piedi a terra, ma li sentì affondare nelle sabbie mobili. Era davvero questa la verità? Non solo doveva sopportare il peso del macigno che aveva sullo stomaco, ma doveva farlo completamente da solo. È troppo, pensò. Il sogno di raggiungere la massima serie gli si era polverizzato tra le dita come carta bruciata. Ed ora scoprire che nessuno sarebbe mai ri-

uscito a confortarlo, fosse stato perlomeno un secondo, lo deprimeva. Nel buio del cortile di casa, Toto comprese che la vita si regge in equilibrio instabile tra la pazzia e la sanità. Nella lucida coscienza dei giorni futuri, avrebbe dovuto reprimere il demone del fallimento dentro di sé, farlo uscire sarebbe stato pericoloso, anormale. Toto si trovò per la prima volta faccia a faccia con la solitudine. Si diventa adulti così, accumulando rimpianti e delusioni. L'unico modo per non impazzire è stordirsi con cazzate passeggiere. Ecco spiegato perché il mondo è superficiale. Le sue profondità sono abitate da troppi mostri. E con i mostri, nessuno ci vuole avere a che fare.

Il ragazzo è bello sudato. Il calore che ema-

na il suo corpo ha appannato i vetri della macchina. Tastatosi il petto con la mano destra, si accorge di non aver inserito la cintura.

Click. Inserisce la cintura.

Il cellulare poggiato sul sedile del passeggero improvvisamente illumina l'abitacolo. È un messaggio della madre. “Toto dove sei, sono le quattro di notte!!!!”, recita il testo. Il ragazzo fa finta di non vederlo. Tuttavia ripensa a quelle parole. “Toto dove sei?”. In realtà non lo sa. È già difficile comprendere di essere, figuriamoci sapere dove. Non aveva chiesto di venire al mondo, eppure lo avevano catapultato in quel luogo. E aveva avuto freddo sin dal primo istante. La strada è piena di alberi. Toto pensa anche a loro. Neanche quelle creature avevano chiesto di

nascere, ma nonostante tutto erano lì, ferme, che esistevano. Che vita che fanno gli alberi. Il loro unico scopo è quello di produrre ossigeno per gli uomini. Così, giorno dopo giorno, gli alberi lo fanno e basta. Si realizzano nel loro unico scopo. Nessuno glielo impedisce, nessuno li giudica per come lo fanno. Lo fanno e basta. Poter nascere albero, questa desiderava ora Toto. Senza la scocciatura delle delusioni, senza poter scegliere, senza dover sopportare il peso opprimente della solitudine. Poter nascere albero e portare a termine l'unico scopo dell'esistenza: fornire ossigeno agli uomini. Non avrebbe avuto importanza se in una foresta o nel più remoto angolo della Terra. Gli alberi non lo sanno di essere soli. Toto aveva un sogno, ma quel sogno

gli era stato negato. Di chi è la colpa? Sua? Degli altri che non riescono a comprendere il suo talento? Della natura che, di talento, gliene ha concesso troppo poco? Quante domande senza risposta. Toto per la prima volta pensa di concentrarsi su un nuovo obiettivo. Scala in seconda e la macchina sussulta. Non riesce a credere di aver preso l'auto del padre, fortuna che ancora non se ne sono accorti. Toto decide di diventare un albero.

Click. Disinserisce la cintura.

Il piede fa una pressione sempre maggiore sull'acceleratore. Toto ha la faccia rasserenata di chi sta tornando a casa.

Gustave D'Antoine

Gloria Riggio

Gustavo D'Antona si alza al mattino e vede le montagne, non si scompone neanche e prende il suo solito caffè.

Non più la solita cittadina che in sordina dalla collina parla al mare. Non più neppure il solito balcone di sempre su cui ogni giorno da anni apre gli occhi, e che si affaccia sulla solita scalinata, adiacente alla solita noiosa scuola dalle finestre con le grate verdi. Non più la solita balaustra sulla quale abbandona il gomito, sul quale abbandona il viso, poggiato stancamente sul palmo

aperto, col polso a sostenere tutto il peso della notte ancora in agguato sulle palpebre. Non più, e sembra non scomporsi neanche.

I capelli sono gli stessi di qualche mese fa, riccissimi e ribelli al tintinnio della sveglia, fedeli al cuscino di cui, ancora dopo un'abbondante mezz'ora, conservano la forma. Così, anche l'espressione è uguale - tramortita da un altro risveglio e scontenta che sia stato lui a vincere (di nuovo) ed anche il rituale, anzi soprattutto quello, è sempre lo stesso: quarantadue secondi o poco più per sorseggiare la tazzina calda con mezzo cucchiaino di zucchero - talvolta un po' di più perché è bello vederlo sul fondo, alla fine del caffè, a disegnare ogni giorno un augurio diverso; venti secondi più o meno

dedicati a scrutare il disegno del giorno; un sospiro, profondo e pesante; un'occhiata di sotto e infine con lentezza, alle labbra, la sigaretta: accesa con lentezza, fumata con lentezza, gettata una volta finita, con un gesto rapidissimo, di sotto.

Un rituale, più o meno. O, diciamo pure, gli unici impulsi che al mattino Gustavo riceve dal cervello e gli unici che valga la pena di ascoltare e di impegnarsi infine affinché diventino azioni. Poi non lo si vede più. E al mattino dopo, è lo stesso spettacolo.

Quando per venti minuti al giorno, ogni giorno, si osserva uno stesso panorama, col tempo ci si accorge di una sfumatura più o meno tersa nel cielo, di un albero piegato

dal vento, di ciò di nuovo, di ciò di estinto. Allora, Gustavo ogni dì fa le stesse cose: ma sempre con gli indizi del giorno precedente sulla pelle, sia pure quello in apparenza più indifferente.

Comunque, un giorno fu lui a svegliarsi di fronte ad un panorama diverso. Non più la scala adiacente alla scuola, la collina e le finestre dalle grate verdi, si diceva.

Ma montagne: insormontabili, fastidiose, avviluppanti montagne. E chiaramente un gran freddo in più. Quindi al pigiama grigio 100% cotone Gustavo sostituisce quello di flanella - senza risparmiare un certo ribrezzo di sé nel contemplare i rombi azzurri e arancioni stampati sulla maglia.

E il rituale mattutino si trasferisce dal bal-

cone alla finestra della cucina, perché la balaustra è ricoperta da un sottile crine di ghiaccio e non c'è più alcuna scala da contemplare, solo il minuscolo cortile di sampietrini che fa da centro ad un girotondo di condomini dall'intonaco consumato.

Invece dalla finestra si vedono moltissimi tetti di tegole consumate e il campo di calcio del dormitorio universitario e infine, sporgendosi con cura e voltandosi a destra, montagne, quasi confortanti questa volta: non troppo vicine e non insormontabili. Con lo sguardo si riesce ad arrivare anche oltre il loro profilo e a scoprire una grande, morbida e fredda fetta di cielo.

A Gustavo quel cielo è sufficiente. Diciamo pure che a Gustavo quel cielo proprio serve. Lo interroga (si interroga?) e alla fine

pare sempre conservare un briciolo di insoddisfazione. Quasi come non avesse trovato quel che vi cercava. Sospira, alza le spalle e si prepara alla sua giornata.

È novembre e indossa vestiti invernali: pare avere accettato l'idea della calzamaglia con dignitosa diplomazia.

Ha accettato molte cose in realtà, e un compromesso volto a sconfiggere il freddo subdolo e meschino che si insinua dal risvolto dei calzoni, non gli sembra il peggio.

L'idea di un trasferimento lontano dalla sua terra dopo i trent'anni, gli deve a suo tempo essere parso il peggio - eppure non lo era. Il peggio non fu la rabbia viscida e urticante scoppiata dentro i suoi pugni mentre salutava suo padre e preparava i bagagli. Il peggio sarebbe stato annidato dentro il

cassetto delle stoviglie e da lì pronto a spalmarsi come un'untuosa malinconia su tutta la pelle, e a diventare una spessa coltre di silenzi impermeabile.

Ma questo Gustavo non lo sa. Dunque cammina col respiro che diventa brina e un cappello che gli pare ridicolo solo prima di trovarsi in strada circondato da decine di cappelli ridicoli: le orecchie hanno pure i propri diritti e in Trentino devono aver degli ottimi sindacati a farli valere.

Le poche centinaia di metri che distanziano l'appartamento di periferia dal negozietto di design per interni in via Roma sono ricolme di un'acquetta avvizzita rigurgitata dalla neve che si accomoda dentro le fessure dei sampietrini in attesa di una fine migliore, ma il sole non si vede.

Gustavo inserisce la chiave nella fessura sul muro e attende la saracinesca sollevarsi guardando con il capo inclinato verso sinistra la punta umida delle scarpe.

Disvelata alla luce fredda delle 8:27 di un lunedì, la vetrina del negozio: scenografia di minuscole luci calde, vasi a forma di grappoli d'uva blu, enormi lampadari sferici che cadono dal soffitto sospesi a mezz'aria e assicurati da un sottilissimo e lungo filo, un gigante schiaccianoci in legno con folti baffi e un sorriso beffardo a tradirli, orologi d'ogni sorta e misura che segnano orari puntualmente diversi, teste di moro tutte azzurre, tutte rosse o tutte bianche, un pianoforte a testa in giù, comodini bombati in legno di ciliegio con le caviglie divertite a roteare su se stesse.

Gustavo entra con la sua solita aria stan-
ca. Stupito dal nulla. Assuefatto alle forme,
alla noia di tutto ciò che non vuol risulta-
re noioso. Comunque il ginepraio in fio-
re è tutta roba sua e nonostante si impe-
gni a sminuirne l'entusiasmo, non riesce a
nascondere il sorriso voluttuoso col quale
ogni settimana rivoluziona la scenografia
precedente creandone una nuova. Oggi è
lunedì: tocca la rivoluzione.

La mosca

Anna Battista

Quella mosca era entrata nella sua stanza qualche giorno prima. Non si era curata di mandarla via; sapeva che presto o tardi, in uno di quei momenti di buon umore tanto cari alla cari alla sua famiglia in cui spalancava porte e finestre per far entrare il sole, sarebbe sgattaiolata via ronzando senza che l'aiutasse. Tra l'altro, non le recava alcun disturbo. Anzi, quello svolazzare incostante e confuso, apparentemente senza una meta, la tranquillizzava; sembrava ricordarle che l'andamento vorticoso e scon-

clusionato delle cose apparteneva anche al mondo animale, non solo alla vita degli uomini. Le piaceva osservarla, anticipare i suoi movimenti, suggerirle possibili vie di fuga con la forza del pensiero. Analizzare i movimenti della mosca era diventato un esercizio catartico contro l'inadeguatezza; così. Più quella volava tra le pareti, disegnando intrecci senza senso nell'aria, più lei si sentiva leggera. Che spreco! Pensava, avere un paio d'ali veloci con cui guizzar via da terra e non saper cosa farsene. Le avesse avute lei le avrebbe certamente utilizzate per farne una qualsiasi cosa utile. Strusciare nel buio, ad esempio, ammaestrare le persone nell'arte dell'inseguimento senza fine per capire fin dove si sarebbero spinte pur di vederla cadere per terra mor-

ta. Avrebbe fornito alla gente l'illusione di poter decidere come e quando ammazzarla, di scegliere il canovaccio adatto all'esecuzione, di possedere il potere smisurato e quiescente proprio degli intoccabili; lo avrebbe fatto, sì, e poi sarebbe volata via in un istante prendendosi gioco di loro. Che esseri meravigliosi, gli uomini! Non riescono proprio a sopportare il brutto del mondo, il grottesco, soprattutto quando vola sulle loro teste. Come può una minuscola larva cullata dalla merda girargli intorno di continuo, accaparrandosi il lusso di disturbarli? Proprio intorno a loro, poi, quella razza suprema che costruisce case e ponti e strade, e naviga per i mari e vola nei cieli, proprio loro, che coltivano la terra e la concimano di continuo perché quella possa

dargli di che nutrirsi. Loro, che mangiano quando hanno fame, bevono quando hanno sete, hanno gli intestini per digerire e vanno di corpo regolarmente quando è ora di liberarsi degli scarti. Cagano, gli uomini, ma lo fanno su troni di ceramica bianca. E poi nascono le mosche. Disgustose, davvero, le mosche. In particolar modo quando nascono dagli escrementi degli uomini. Quella mosca, adesso, quella che le aveva fatto compagnia per chissà quanto, aveva forse deciso di andarsene. Prendeva la rincorsa da lontano e si fiondava sul vetro della finestra senza pensarci due volte: il suo ronzio veniva interrotto a intervalli regolari dal tonfo sordo del suo corpo contro il vetro. Avrebbe potuto liberarla, pensava. Avrebbe potuto aprire le imposte e la-

sciarla andar via, trasportata dal vento che quella mattina soffiava da nord. Ma non era una di quelle giornate di buonumore care ai suoi familiari e il sole non splendeva alto nel cielo. Preferiva continuare a guardarla, mentre perseverava nella sua ricerca di libertà gettandosi con violenza contro la parete. Continuava senza fermarsi mai: ora le sue ali vibravano con più veemenza e il volo era diventato preciso, non più un molle trastullarsi nell'aria viziata di una stanza chiusa ma una spada dritta e affilata puntata contro la morte. Un rimbombare continuo del suo corpo di larva stanco spaurito di fronte all'ineluttabilità di una finestra chiusa: il grottesco degli uomini lanciato in avanti verso il mondo. Non la uccise con un canovaccio; pensò che sa-

rebbe stato umiliante. Lo fece con il palmo di una mano, la sinistra. Non aspettò che si posasse sul muro, per terra o da qualche altra parte: la afferrò mentre era ancora in volo e strinse il pugno. Il tonfo cessò. Poi aprì i vetri della finestra, nonostante l'aria fosse fredda e il vento soffiasse da nord. Aspirò.



Poesia

Fine | L'Elzeviro | n.4

Giorno primo

Ciro Terlizzo

C'è una crepa nel muro
che non sapevamo d'avere:
lo ricordavo marroncino
e invece é di un giallo limone.

Ho trovato anche una ragnatela,
un po' di muffa, segni a penna,
quadri di pessimo gusto - non il mio.

Il ragnetto non l'ho ucciso,
mi fa compagnia. La muffa sì:

ce n'è già troppa dove non si vede,
tranne che nella crepa:
la crepa è pulitissima.

Passano cicliche tutte le date

Francesca Calloni

Passano cicliche tutte le date
in mezzo agli altari,
ogni anno s'aggiunge o si toglie un qualcosa
bilanciando alcun peso.

Sotto la pelle, abita un corpo
i ricordi mutano e vivono;
puoi dire d'aver letto mai un libro
se non ne ricordi i passi esatti la
sensazione prima e non segui il polso
che fin ora t'ha dato?

Cosa ne rimane sotto la pelle che abiti?
Più o meno oggi, se vuoi anche domani

è il tempo giusto per ricordare di quando
piangemmo insieme
tra i sampietrini ed i muri alti.

T'amo tanto da sperare
tu non l'abbia troppo in superficie
nel corpo che abiti.

Mi guardasti impaurita negli occhi,
sorella mia,
eravamo a pezzetti
combacianti come un puzzle forzato.

Ti dissi
Insieme, andiamo al mare.
Ed era pieno novembre.
Ogni volta da allora ad allagare
l'abitabile.

Ho sempre paura di vederti sparire
al largo o che
mi lasci lì a fare il morto.

Frammento

Armando Gioia

Nella notte accesa di niente
un panno sdrucito s'agita al vento.
Una voce all'orecchio mi dice
“respira”; un cane abbaia alla luna.

Chiuse le serrande

Armando Gioia

Chiuse le serrande
sulle strade deserte, chiuse
le porte sui bui corridoi,
chiuse le saracinesche
degli operai, chiusi, noi,
nell'eternità d'un attimo
ora che il tempo non ha
più tempo, ora che il tempo
non riconosce se stesso.

[PG33-119]

Federico Isonni

Curavi nei bassi dei cimiteri
le ginocchia sbucciate dei bambini.
Nell'alveo suggellato e prioritario
degli amen sillabati rasoterra,
dove la marcescenza rifiorisce
a vita nell'acqua al fondo dei vasi,
china su tutte le urne, pregavi.

Pensi di dire, lo pensi chiuso sul retro

Luca Crastolla

pensi di dire, lo pensi chiuso sul retro
e non lo dici, in fondo
il pensiero che cade nell'orecchio disarticolato
pesa un tonfo doppio ora che tutti
sono chiusi in casa e quei pochi
stazionano davanti ai market spiaggiati.
Non si distingue colore nella resa:
chi ripone il carrello per il piccolo soldo
chi, col carrello, si aggira in un disegno d'aria

viziata: le priorità impreparate. E le insegne smagriscono nei parcheggi una luce, una luce una luce insensata e di larga elemosina.

Il sordo pandemonio al tempo del contagio chiede cinque volte del bitcoin al posto di
blocco]

Metamorphosis

Giovanni Giordano

Il tempo si nutre del mio animo amorfo
 nel caos del silenzio che solo i miei pensieri
scalfisce]

condotto nella catabasi dei miei incubi
 tra l'odio che sgorga scavando in profondo
nelle vene]

zampillando dai sogni ossessivi degli stoici
 adagiati in corpi corrosi da coscienze nulle.

Il mio animo in questo squarcio
di paura, muta ogni notte
Per poter vivere sorridendo il giorno dopo.

Prima di tornare alla vita meccanica

Lucia Tradii

Prima di tornare alla vita meccanica,
concediti il lusso di rallentare.

Osserva
i primi fili d'erba marzolina
pizzicati dal sole:
sembrano tante dita divine
che ti salutano.

Fermarsi

Sara Comuzzo

Clessidre capovolte
invece di rubare il tempo lo regalano.
Scrivere poesie dolcissime
e poi trovarsi senza zucchero in casa
quando gli ospiti vengono a bere il caffè.

Rincorrere il sole prima che faccia buio.

Adesso, le rughe sul volto crescono più profonde,
solcano un terreno chiamato età,

preannunciano, sussurrando, che è tempo di
andare.]

Anche fermarsi dopotutto è un viaggio.

Turno di notte

Sara Comuzzo

Mentre morivi
io facevo il turno di notte
in un supermercato
a riempire scaffali,
svuotare scatole, sistemare la carne nel frigo.

Non posso fare a meno di pensare
ai pezzi di corpo, i residui dei muscoli,
e quel che rimane. I ricordi indelebili.
Chiunque ha detto che il turno di notte lo
fanno le stelle,]
mentiva.

24 marzo

Vittoria Vairo

Come si potrà avere fragole decorose -
tutte spumose e rosse fuori e dentro niente.
Lo dici, ma dentro c'è un tono di preghiera.

Fuori dalla camera vitale
in maschera puliscono il balcone.

E prendo le distanze, ancora.

Chi piange noia e smarrimento ha più fiducia
grida tana libera tutti ma qui e ora.

In prospettiva misura la mia disperazione
percorre metri a piedi per il muro:

che tutto sia o non sia, sarà privatamente
sottrazione.]

Riprenderà la vita

Vittoria Vairo

Riprenderà la vita
perché deve ricominciare
nulla muterà nell'imperterrito scivolare di sabbie
ritornerà come ritorna un amore
o una malattia.

Si riaggancerà ai suoi cardini senza la minima
sbavatura]

sommergerà ancora, ancora e ancora
quel soffio che ci portiamo dentro
sospeso, inabissato.

Riprenderà la vita
perché deve ricominciare
e sarà eternamente così:
cruda, violenta e bellissima;
ma sprofonderà soltanto,
mai morirà davvero
la consapevolezza di essere vento.



Bigliettini

dal fronte domestico

Fine | L'Elzeviro | n.4

“E lo sai che arriveranno tempi in cui tutto sarà più leggero. E di questo dolore sorriderai, ringrazierai, custodirai. Quando quei giorni arriveranno, ti coprirai di fiori.”

Beatrice, Treviso

“La solitudine può portare a forme straordinarie di libertà.”

E. De André, suggerita da Alessandra, Roma

“Only, from time to time, I dive you in your light-stream and try to have you present, flesh and bone, in my life.”

E. Montale, lettere ad Irma Brandeis. 19/09/1938, suggerita da Federico, Garbagnate Milanese

“Ho guardato nella mia coscienza per trovare qualcosa di diverso, e con spavento ho scoperto che sono sempre lo stesso.”

Gerardo Novi, Salerno

“Ci sono momenti di solitudine che cadono all'improvviso come una maledizione, nel bel mezzo di una giornata. Sono i momenti in cui l'anima non vibra più.”

Alda Merini, suggerita Miriam, Genova

“Nel silenzio delle nostre solitudini, lontani dalle ansie della vita di tutti i giorni, abbiamo riscoperto il battere dei nostri cuori. Abbiamo riscoperto il profumo delle nostre anime. Abbiamo riscoperto noi stessi.”

Arianna Giannino, Villafranca Tirrena

“Cuore, mio cuore, turbato da affanni senza rimedio,/sorgi, difenditi, opponendo agli avversari/il petto; e negli scontri coi nemici poniti, saldo,/di fronte a loro; e non ti vantare davanti a tutti, se vinci;/vinto, non gemere, prostrato nella tua casa./Ma gioisci delle gioie e soffri dei dolori/non troppo: apprendi il ritmo che gli uomini governa.”

Archiloco, suggerita da Ciro, Napoli

“La mente adesso tace, non ho più parole, la mia bocca è svuotata e la lingua consumata. Resto immobile, prigioniera di questo tempo che sembra finito. Non ho paura della morte, né della vita che ci aspetta, mi chiedo solo se tornerò a casa, ma porterò tutto con me. Forse andrò al mare, fatico a ricordarne il profumo. Non ho mai desiderato tanto il lunedì, sarà che resto a casa anche di domenica e non so da quale anno. Respira, la senti anche tu quest’aria? La pioggia lava tutto e sembra più leggera.

Oggi è la FINE , la sento e io mi sento, mi sento più viva che mai, ma domani è solo un altro lunedì e io sono pronta a ripartire. Mi tremano le gambe, posso andare? La vita mi aspetta, ed io non riesco più a restare.”

Claudia Giordano, Napoli



Biografie

Fine | L'Elzeviro | n.4

I critici

Flavia Ferrigno

-

Napoletana di nascita, di residenza e di spirito, figlia unica di commercianti e mamma artigiana, di cui non eredito le mani, ma un po' di estro e soprattutto l'accoglienza. Camminatrice e viaggiatrice, dai 14 anni in solitaria e solo più tardi con amici. Iper critica - nata per aver da ri-dire -, profondamente empatica ed odio parlare al telefono. Studentessa e laureanda magistrale in filosofia, che insieme al mio gatto Giotto è la cosa più amata della mia vita.

I prosatori

Tommaso Aramaico

-

Tommaso Aramaico vive e lavora a Roma. Ha pubblicato tre raccolte di racconti, 'Il posto di Ciascuno' e 'Infinita perturbazione' per OfficineEditoriali, 'Roveschi' (NullaDie) e un romanzo, 'Ringraziare' (DelosDigital). Suoi racconti sono apparsi su diverse riviste letterarie. Cura il blog www.tommasoaramaico.com

Marco Cutillo

–

Marco Cutillo, nato il 31/07/98 a Maddaloni, studente laureando all'Università degli Studi di Napoli – Federico II e collaboratore delle riviste Magazine Informare, Dodici Magazine ed Il Caffè. All'attivo conta circa 200 articoli pubblicati. È attualmente concorrente del premio Le Cantine di Pasolini con il racconto "Un artista come tanti".

Gloria Riggio

–

Nasce in Sicilia nell'aprile del 2000.

L'isola e la primavera le appartengono come una proiezione di sé e del modo in cui abita il mondo.

Studentessa presso l'Università degli studi di Trento dove vive e frequenta la facoltà di Studi storici e filologico-letterari, nutre da sempre amore per la poesia, la musica e il teatro. Esordisce nel 2017 con la silloge poetica "Il mirto e la rosa" edita per Entropia da Edizioni La Gru e pubblica nel 2019 per lo stesso editore una seconda raccolta dal titolo "La Stagione del dubbio".

I poeti

Francesca Calloni

–

Nata a Pisa, redattrice della rivista “Mosse di Seppia”, studentessa di fisica alla Federico II.

Armando Gioia

-

Armando Gioia nasce a Caltanissetta. Dopo aver frequentato il liceo classico della sua città, si iscrive alla facoltà di lettere moderne all'università di Palermo, e qui sta per concludere il secondo anno. Ha pubblicato una prima silloge di poesie dal titolo "Anamnesi - (Le cose imperfette)" con l'associazione culturale "Akkuaria" di Catania.

Federico Isonni

—

Federico Isonni nasce sul limitare dello scorso millennio a Milano con sangue bresciano. Ama i camini, il buon rosso e i suoi maglioni a costine. Il dialogo costante con gli autori del '900, specie con Montale, è imprescindibile per lui, quasi quotidiano.

Ripone molta fiducia nella poesia per gli anni a seguire, reputa sarà l'arte meglio compresa dalla società cerebrale e scientifica di domani, proprio per la sua capacità di ibridarsi.

Luca Crastolla

–

Nasce in Puglia quarantaquattro anni fa, ma i primi dieci li vive in un paesino del Varesotto al seguito dei genitori emigrati in Lombardia per lavoro. Torna nella terra delle sue origini nell'85.

Dal 2016 è membro di 'Versipelle', comunità poetica che attualmente conta ventiquattro autori virtualmente riuniti nel progetto Versipelleblog.

Nel 2017 compare nell'antologia 'Paesaggi liberi', raccolta di poesie contro la violenza sulle donne.

'L'ignoranza della polvere' (2018), edito da Controluna con la prefazione di Giuseppe Cerbino, è la sua prima pubblicazione.

Giovanni Giordano

–

Nato a Napoli, è laureato in Economia delle Imprese Finanziarie. Frequenta attualmente la Magistrale in Finanza all'Università Federico II di Napoli.

Lucia Tradii

–

Mi chiamo Lucia Tradii. Sono nata nel 1994. Vivo nell'Appennino tosco-emiliano. Mi sono laureata in Lettere moderne all'università di Bologna con una tesi sulla scrittrice Renata Viganò. Ho pubblicato alcuni racconti e poesie sui blog letterari: Il Visionario e Brakhu.

Sara Comuzzo

-

Sara Comuzzo (Udine, 1988) ha pubblicato quattro raccolte di poesie e una di racconti. Sue poesie appaiono su siti, riviste e blog letterari sia in Italia sia all'estero e sono state tradotte in portoghese, spagnolo, russo e inglese. Grazie ad una borsa di studio, ha completato un master in letteratura moderna e studi di genere alla Sussex University con una tesi sul teatro di Sarah Kane. Collabora con Yawp - Giornale di filosofie e letterature, nel reparto "Poesia", sia come traduttrice sia come redattrice di note critiche. Vive e lavora in Inghilterra.

Vittoria Vairo

–

Vittoria Vairo nasce a Napoli nel 1995. È laureata in lettere classiche all'Università di Napoli 'Federico II' e dottoranda in Filologia nello stesso ateneo. Sue poesie compaiono nelle antologie *Impronte* (Pagine 2013) e *Habere artem XIX* (Aletti 2018, firmata da Alessandro Quasimodo), nonché su *La Repubblica* e su *Nuovi argomenti*. Nel luglio del 2018 viene pubblicata, sempre per l'Aletti, 'Le strade sono di chi ama', la sua prima raccolta di versi.

I redattori

Vincenzo Borriello

—

Napoletano, ideatore, co-fondatore e redattore capo, curatore della sezione critica. Vorrebbe aver scritto 'Delitto e Castigo'. Novecentista in fieri, ama leggere romanzi ed individuare correlazioni tra loro.

Ciro Terlizzo

-

Laureato triennale a pieni voti in Lettere Classiche presso la Federico II di Napoli, studia Civiltà, culture e storia del Mondo Antico presso la stessa università. Cofondatore e caporedattore dell'Elzeviro, si occupa ad interim della grafica di pubblicazione e dell'impaginazione dei singoli numeri.

Anna Battista

–

Anna Battista nasce ad Avellino nel gennaio del 1999. Studentessa di Lettere Moderne presso la Federico II di Napoli e caporedattrice de L'Elzeviro dal 2018, dall'inizio del 2020 fa parte della redazione di Light Magazine.

Gabriele De Simone

-

Laureando in Lettere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli "Federico II" e già editor per "Il Simposio della Poesia", dal 2020 è caporedattore poetico per "L'Elzeviro - Rivista Letteraria". Nel 2019 viene eletto come il miglior giovane poeta del Concorso Nazionale di Poesia "Città di Sant'Anastasia". Appare inoltre su altre riviste tra cui "Inverso - Giornale di poesia" e "Atelier".



Redazione

Fine | L'Elzeviro | n.4

L'elzeviro

Redazione

Ciro Terlizzo

Grafico/Impaginatore

—

Vincenzo Borriello

Caporedattore sezione critica

—

Anna Battista

Caporedattrice sezione prosa

—

Gabriele De Simone

Caporedattore sezione poesia

L'Elzeviro ringrazia i suoi lettori per la fiducia, il tempo e soprattutto le belle parole, spesi per sostenere un progetto ambizioso di giovani come noi.